

XI domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Es* 19,2-6a; *Sal* 99 (100); *Rm* 5,6-11; *Mt* 9,36-10,8

Incontriamo di nuovo, in Matteo, lo sguardo di Gesù, che si rivela ancora una volta nella sua compassione. «Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore» (*Mt* 9,36). Ciò che opprime queste pecore non è soltanto la fatica o l'indigenza; è soprattutto l'assenza di qualcuno che si prenda cura di loro. Non hanno un pastore capace di farsi carico della loro stanchezza, di condurle a pascoli nutrienti e riposanti. Per di più, manca chi raduni il gregge e lo custodisca in unità. Lo sfinimento di queste pecore nasce dalla loro stessa dispersione. Dietro la loro stanchezza possiamo dunque intravedere un bisogno di relazione che rimane deluso; nessuno si preoccupa di radunarle, intessendo legami veri.

Questo è lo sguardo di Gesù sulla nostra vita. È lo sguardo che ha ferito e attratto Matteo il giorno della sua chiamata (cfr. *Mt* 9,9, vangelo della X Domenica); è lo sguardo che ha trasformato Paolo nell'esperienza di Damasco (cfr. *At* 9,1-9), di cui oggi ascoltiamo un'eco nella lettera ai Romani: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5,8). Paolo usa qui un plurale – «per noi» – dietro il quale, tuttavia, non possiamo che percepire tutta l'intensità della sua esperienza personale. Egli per primo si è sentito raggiunto dall'amore di Dio, in Cristo crocifisso, mentre era un nemico e un persecutore.

Questo amore compassionevole genera sempre una chiamata e un invio. Dio ci ama, ma non ci trattiene per sé, come sempre è tentato di fare il nostro amore, quando rimane invischiato nei suoi egoismi e nelle sue visioni individualistiche e solitarie; l'amore di Dio invece ci consegna ad altri, perché anche loro, attraverso di noi, possano percepire lo stesso sguardo di tenerezza e di compassione. L'incontro con il Signore crocifisso e risorto non solo trasforma Paolo, ma lo chiama e lo invia, «affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli di Israele» (*At* 9,15). Accade così anche nel Vangelo di Matteo: dallo sguardo di compassione di Gesù viene generato l'invio dei discepoli, al quale l'evangelista dedica il discorso missionario del capitolo decimo, di cui in questa domenica ascoltiamo i primi versetti. I Dodici vengono consegnati alle pecore perdute di Israele, con il potere di scacciare gli spiriti impuri, di guarire malattie e infermità, di proclamare che il Regno è vicino...

È un tratto tipico della visione di Matteo. La compassione di Gesù suscita la responsabilità dei discepoli. Accadrà anche più avanti, nell'episodio della prima divisione dei pani (cfr. *Mt* 14,13-21). Anche in quell'occasione Gesù sentirà compassione per le folle, guarirà i loro ammalati, sazierà la loro fame. Lo farà, tuttavia, coinvolgendo i discepoli. Dopo aver loro chiesto di portargli tutto quello che avevano – anche se era niente per la fame di tanta gente – prenderà i pani e i pesci e, dopo aver benedetto il Padre, li darà ai discepoli perché siano loro a darli alle folle. La compassione di Gesù genera l'impegno dei discepoli, così come ora, al capitolo decimo, genera il loro invio in missione. A queste pecore disperse Gesù dona dei pastori. I cinque pani e i due pesci sono niente per la fame di tanta gente. Anche questi dodici uomini sono un niente per la vastità della messe. «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai...» (*Mt* 9,37). Gesù comunque li invia, così come non esiterà a spezzare il poco pane. In entrambi i casi lo fa dopo aver pregato. Nell'atto di dividere il pane alza gli occhi al cielo per benedire il Padre; anche ora prega e chiede di pregare perché il Padre «mandi operai nella sua messe» (v. 38). La sproporzione tra il numero degli operai e la vastità della messe non è solo problema dei nostri giorni. È realtà vera da sempre, sin dal primo inizio della missione. È una sproporzione necessaria, costitutiva della missione stessa, affinché sia vissuta nella logica della croce e dell'affidamento a Dio, non nella confidenza nelle proprie risorse e possibilità. Anche per questo motivo è necessaria la preghiera: non solo perché Dio invii altri operai, ma perché coloro che sono già a lavorare nella messe vivano il loro impegno confidando in Dio e non in se stessi. Lo vivano, dunque, nella preghiera. Con questa certezza però: pregare significa lasciarsi inviare. Confidare in Dio non ci solleva, ma ci conferma nelle nostre responsabilità.

Nella pagina dell'Esodo, attraverso Mosè, Dio ricorda tutto ciò che gratuitamente ha operato per Israele: «ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatto venire fino a me» (*Es* 19,5). Non avete neppure dovuto camminare: vi ho portati io! Ma ora, attraverso l'alleanza, dovete imparare a rispondere al dono ricevuto, diventarne responsabili di fronte alla storia, iniziando a camminare sulle vostre gambe, nella maturità della vostra libertà.

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 9,8). Il dono di Dio ci rende responsabili e ci chiama a donare con altrettanta gratuità. Ma questa è la bellezza del volto dei discepoli, la bellezza dei nostri volti e del nostro impegno: veniamo inviati per essere segno della compassione stessa di Gesù!

Tratto da: Fallica Luca, *Un tesoro tra le mani. Commento ai vangeli festivi – Anno A – Figlie di san Paolo*, Milano, 2016